

possa contribuire alla felicità dell'uomo, i due autori si impegnano innanzitutto ad analizzare i significati dei termini più ricorrenti: lavoro, appunto, ma anche felicità e infelicità. «La maggior parte di noi non può evitare di lavorare... quindi cerchiamo di goderne il più possibile»: l'esaltante obiettivo è descritto con metodi e termini di natura psicologica. Questionari, diagrammi, tabelle costellano il testo chiedendo al lettore di confrontarsi. Per conoscere il proprio stato di benessere al momento attuale, ad esempio, è necessario acquisire la conoscenza di un macchinoso quanto banale schema dei moti dell'animo umano (denominato "ruota della felicità") e collocare su tale traccia i propri sentimenti. Un questionario relativo ai "sentimenti sul lavoro" assegna addirittura un punteggio alla felicità o all'infelicità connesse al lavoro. Il tema è di notevole interesse, giacché è ormai coscienza comune che la soddisfazione lavorativa così come i legami affettivi instaurati nell'ambiente del lavoro siano una componente importante nella buona produttività e nella realizzazione degli obiettivi professionali. I metodi individuati dagli autori del libro, così come i racconti di vita reale riportati nel testo, appaiono tuttavia poco convincenti, per quanto il linguaggio dinamico e a volte umoristico si rivolga con entusiasmo al lettore spronandolo e persuadendolo che "vale la pena provare", "sei in grado di migliorare ciò che accade sul tuo lavoro". Molto americano. Appare d'altra parte evidente che l'identità sociale di un individuo nell'opinione comune sia oggi indissolubilmente legata al lavoro. Se ne ha conferma in questo testo, in modo ancora più evidente nel paragrafo relativo alla disoccupazione: uno stato di reale destabilizzazione qui analizzato, manco a dirlo, alla luce di una "tabella dei nove elementi chiave per una felicità sul lavoro" (influenza personale; uso delle proprie abilità; richieste e obiettivi; varietà; chiare esigenze e prospettive; contatti sociali; denaro; un ambiente fisico adeguato; un ruolo di valore). Colpisce la costante identificazione tra dignità umana e lavoro, vita umana e produttività: concetto che relega automaticamente ai margini se non alla cancellazione dal contesto sociale tutte quelle esistenze che per motivi diversi restano escluse dalla realtà lavorativa (malattia, povertà, emarginazione...). In tale prospettiva il miracolo del moderno sviluppo scientifico e tecnologico e della

crescente automatizzazione volta a sostituire attività particolarmente vili e usuranti e a ridurre i tempi lavorativi a favore di più larghe prospettive relazionali e spirituali mal si concilia, in effetti, con l'equivalenza essere-produrre intrinseca al pensare comune. Intrinseca anche al modo in cui Peter Warr e Guy Clapperton intendono l'esistenza e il relativo dominio sociale, affettivo e lavorativo. I due autori riflettono nel testo un pensiero senza incertezze e senza inquietudini, continuando a condurre il lettore tra schemi, domande, questionari, fermamente convinti della validità del proprio metodo e del proprio obiettivo: «...saremmo sorpresi se ciascun lettore non trovasse nulla di utile per se stesso».

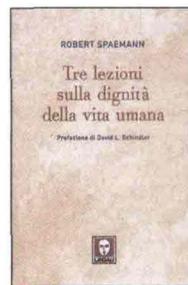
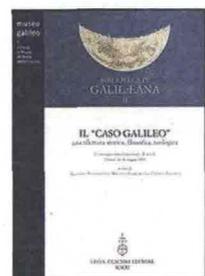
La dignità appartiene a una vita spesa bene. Tutti la desiderano, eppure prevale l'insoddisfazione. Perché? L'esperienza di un'esistenza degna e di cui essere grati vede in gioco libertà, responsabilità, sacralità: ovvero una forte coscienza di sé come persona e un altrettanto riconoscimento dell'alterità Dio. Se manca l'idea dell'individuo «essere unico e irripetibile», quindi «prezioso», anche la dignità perde le proprie caratteristiche. La modernità e il diritto la contemplan nelle proprie carte costitutive, ma non sono all'origine di essa. L'atto genetico è nell'affermazione dell'uomo come valore «prezioso in quanto tale e non solo a se stesso». La dignità diventa un segno della sacralità umana.

La riflessione è al centro di tre brillanti Lecturae che il filosofo cattolico tedesco, Robert Spaemann, ha svolto a Washington. Robert Spaemann, *Tre lezioni sulla dignità della vita umana*, Lindau, Torino 2011, pagg. 104, € 12,00. Nulla di astratto ed estraneo ai drammi contemporanei. Al contrario, un percorso di chiarimento filosofico, religioso ed esistenziale sulle questioni che agitano la cultura di oggi creando non pochi smarrimenti: amore, vita e morte. A ciascun tema è dedicata una conferenza. Declinati, i tre concetti prendono l'aspetto di fedeltà-infedeltà, corpo- sesso, amicizia-gelosia; oppure suicidio,

eutanasia, disprezzo dell'altro; oppure ancora morte cerebrale, rispetto o intrusione nella condizione dell'altro. Se manca la dignità viene meno la dialettica diritti-doveri e si altera il concetto di libertà. Ma è il riconoscimento di Dio a offrire un senso più grande, a regalare all'uomo uno sguardo di gratuito amore che rispetta la singolarità di ciascuno valorizzandola proprio perché diversa e unica. Spaemann rilancia l'invito di Benedetto XVI: «Vivere come se Dio ci fosse».

SCIENZA, ALCIMIA

Una volta chiarito, come ha fatto Giovanni Paolo II nel celebre discorso del 1992, che quella tra Galileo e la Chiesa del suo tempo è stata «una tragica reciproca incomprensione» e che non c'è «un'opposizione costitutiva tra scienza e fede», restano ancora molti aspetti da studiare e approfondire circa il celebre "caso". Così almeno sfogliando AA.VV. (a cura di Massimo Bucciantini, Michele Camerota e Franco Giudice), *Il caso Galileo. Una rilettura storica, filosofica, teologica, Atti del Convegno Internazionale di Studi 26-30 maggio 2009*, Leo Olschki ed., Firenze 2011, pp. 520, € 48. Il convegno, che ha avuto l'adesione di 18 Istituzioni nazionali e internazionali, è stato organizzato dall'Istituto Stensen dei Gesuiti di Firenze diretto da Padre Ennio Brovedani sj, ideatore dell'iniziativa, e ha visto gli interventi dei massimi esperti e studiosi mondiali del tema (teologi, storici, filosofi), tra i quali George Coyne, Evandro Agazzi, Claus Arnold, Paolo Prodi, Adriano Prosperi, Annibale Fantoli, Jean-Robert Armogathe, Horst Bredekamp, Michele Ciliberto e Paolo Galluzzi. Molto coinvolgente le lectio magistralis di Nicola Cabibbo (presidente della Pontificia Accademia delle Scienze) e di Paolo Rossi (professore emerito di Storia della Scienza dell'Università degli Studi di Firenze), ambedue oggi scomparsi. Il IV centenario delle osservazioni astronomiche di Galileo è stato salutato come una ricorrenza interessante per poter mettere di nuovo al centro quale sia stato l'apporto scientifico ed



epistemologico dello scienziato italiano più conosciuto al mondo. In particolare, il convegno fiorentino su Galileo ha avuto una specificità del tutto nuova: finalmente dopo anni, anzi secoli di contrapposizione, si è riusciti a far dialogare istituzioni accademiche tra loro distanti e, soprattutto, a far dialogare un tavolo di studiosi che provenivano da differenti estrazioni dottrinali. Nel caso di Galileo, poi, le ricerche sempre più specifiche e analitiche sono caratterizzate non solo da novità di ritrovamenti documentari e filologici, bensì anche da un nuovo approccio all'intero "caso Galileo". Da questo punto di vista, è innanzitutto una grande novità il poterne parlare senza apparenti steccati o vicende smentite. Il rinnovarsi degli studi di Galileo, in questi ultimi vent'anni, è stato caratterizzato, da un punto di vista storico, da un evento particolarmente importante: l'apertura dell'Archivio segreto del Sant'Uffizio. Se certamente si può dire, senza ombra di smentite, che i documenti del processo del 1633 erano noti nella loro completezza, non tutto era ancora chiaro agli storici, e tanti fraintendimenti sono ancora nell'opinione di tutti. Un esempio su tutti: nel primo processo del 1616, cosa è realmente accaduto? La chiesa ha condannato il copernicanesimo come eretico? I documenti, ora a nostra disposizione, ci indicano che la Chiesa – in quell'occasione – ha saputo leggere i segni dei tempi, non condannando formalmente l'ipotesi eliocentrica, ma mettendo all'indice *donec corrigatur* (vale a dire, sin tanto che non fosse stato corretto) l'opera copernicana *De revolutionibus orbium coelestium*. Nessuna procedura del Sant'Uffizio fu, in quell'occasione, preso nei confronti dello scienziato pisano: solo un ammonimento privato del cardinal Bellarmino (che Galileo chiese gli venisse notificato per iscritto) a non insegnare come reale la dottrina copernicana ma solo come ipotesi. Nei fatti, Galileo fu ben contento di tornarsene a Firenze con quest'unico avvertimento personale.

Nella storiografia galileiana del XX secolo – forse in conseguenza delle posizioni positiviste dello scorso secolo – le varie interpretazioni proposte per il rapporto scienza teologia hanno da sempre celato al proprio interno una forte debolezza nella novità del giudizio, frutto di una mancanza di serenità e di una scarsa obiettività. E tale carenza di originalità, con rivestimento apologetico, sono gli ingredienti non solo di larga

parte della storiografia galileiana di matrice cattolica, ma anche - è bene ricordarlo - di quella più propriamente "laica". Il tentativo del volume è stato quello di far parlare i documenti a nostra disposizione, intrecciandoli con il contesto generale sia teologico che filosofico, fornendo – per quanto possibile – tutti quegli elementi che facilitassero il lettore a formulare un suo giudizio sull'intera vicenda galileiana. In questa direzione interessante l'intervento di Paolo Ponzio sulle teologie che in modo diretto e indiretto hanno influenzato e interloquuto con il processo al copernicanesimo del 1616, attraverso una rivisitazione delle figure di Roberto Bellarmino, Paolo Antonio Foscarini e Tommaso Campanella. Tre teologi e tre modalità del tutto differenti di risolvere il problema del nesso tra scienza galileiana ed esegesi biblica. Ma, anche qui, occorre forse iniziare con una domanda semplice ma assolutamente decisiva: in che modo le nuove teorie scientifiche entrano all'interno delle dottrine teologiche del tempo? Vi è un problema "Copernico", o tale questione nasce da ciò che accade all'indomani del *Sidereus Nuncius*? E quali sono gli strumenti concettuali dei teologi? In che modo si configura il rapporto tra scienza e fede nel XVII secolo? Interrogativi che ricevono risposta anche analizzando come nei tre secoli successivi si è affrontata la medesima questione, in periodi caratterizzati da così diverse prospettive filosofiche, scientifiche e culturali.

Le storie della scienza o le biografie dei grandi scienziati scritte da scienziati tendono a ricadere in tre categorie: compilative, illuminanti ricostruzioni dell'evoluzione del pensiero scientifico umano, *divertissement* più o meno stimolanti. Jean-Pierre Luminet, *La parrucca di Newton. Scienziato, alchimista o psicopatico*, prefazione di P. Bianucci, La Lepre, Roma 2011, pp. 384, € 24, ricade nella terza categoria. È un libro che si legge con piacere, dove ci sono delle trovate fantasiose, divertenti invenzioni di dialoghi tra i protagonisti della biografia dell'«ultimo dei maghi» (John Maynard Keynes) e squarci di luce che lasciano intravedere, in secondo piano ovvero come fondale della recita che viene messa in scena, la storia e i contenuti dell'opera di Newton. Lo scopo dell'autore è quello di umanizzare il personaggio, smontare il mito, creato nell'età del positivismo, che

ne fa l'emblema della razionalità scientifica e tracciare soprattutto un profilo verosimile della sua psicologia e dei suoi interessi. Si sa che, mentre produceva i contributi che rivoluzionavano la matematica, l'ottica e la meccanica, Newton era ossessionato dall'esegesi cronologica della Bibbia, da diatribe teologiche ai tempi piuttosto pericolose (considerava, seguendo le tesi di Ario, un'idolatria venerare Cristo come Dio) e dai temi alchemici (quando morì la sua libreria conteneva 170 libri di alchimia su 538 libri di scienza). Esiste una letteratura sterminata sulla personalità di Newton, cioè sulle sue difficoltà a intrattenere relazioni umane che non fossero di natura ostile o dominante, ed era nota la sua totale mancanza di generosità intellettuale verso i colleghi. Negli ultimi decenni della vita tuttavia migliorò. Luminet sembra chiaramente scartare l'ipotesi che Newton fosse affetto da sindrome di Asperger, una forma di autismo; l'ipotesi è stata avanzata dallo psicologo dello sviluppo Simon Baron-Cohen e da Ioan James, che la diagnosticano anche a Henry Cavendish (1731-1810), Albert Einstein (1879-1955), Marie Curie (1867-1934) e Paul Dirac (1902-84, quest'ultimo successore di Newton sulla cattedra lucasiana). L'Asperger è stata diagnosticata anche a Michelangelo e a Wittgenstein, ed esiste un'ampia letteratura sul fatto che gli scienziati molto produttivi nel dominio cognitivo delle scienze fisiche sono carenti nel dominio cognitivo che governa le relazioni psicologiche nei contesti sociali, per dirla banalmente sono poco interessati alle persone. Tuttavia, nel caso di Newton diversi elementi biografici inducono a scartare la diagnosi di Asperger, e Luminet sembrerebbe propendere per una personalità che era frutto di un attaccamento materno disturbato (Newton era nato sottopeso, aveva perso il padre tre mesi dopo la nascita e fu abbandonato dalla madre dopo che questa si risposò). La diagnosi sarebbe compatibile, secondo lo psichiatra Antony Storr che nel 1985 scrisse un profilo psicologico di Newton, con l'ambivalenza dei rapporti che intrattenne con la madre, con la sua mancanza di autostima, che lo portava a

